

“QUELLA SPORCA FILIERA”

Novembre 2015

INTRODUZIONE

La catena di produzione che porta il tonno nelle nostre scatolette è spesso tutt'altro che "pulita": un sistema che non di rado è macchiato dall'utilizzo di metodi di pesca che stanno svuotando i nostri mari e dalla violazione dei diritti di chi, soprattutto a bordo dei pescherecci, lavora in questa filiera.

Anche Thai Union Group, il più grande produttore al mondo di tonno in scatola, nonché fornitore di alcuni tra i marchi più importanti sul mercato internazionale (come Mareblu in Italia), è stato tristemente collegato al lato più oscuro di questa industria: violazioni dei diritti umani, metodi di pesca distruttivi e uccisione di specie marine in pericolo. Si tratta di problemi che ovviamente vanno ben oltre l'operato di una singola compagnia, ma Thai Union – essendo uno dei principali attori della pesca mondiale – ha la responsabilità (e la possibilità) di incidere in modo efficace sul settore, eliminando dalle proprie filiere pratiche di pesca inaccettabili e tristemente diffuse.

Negli ultimi anni, una serie di inchieste – alcune delle quali menzionano proprio Thai Union¹ – hanno portato alla luce i metodi brutali con cui vengono trattati i lavoratori a bordo di alcuni pescherecci thailandesi. Questi reportage mettono in evidenza come il traffico di esseri umani e gli episodi di lavoro forzato facciano ormai parte del *business model* di molte compagnie, che riforniscono colossi dell'industria ittica globale come Thai Union. Per quanto questo gigante del tonno in scatola abbia recentemente preso dei provvedimenti per annullare i contratti stipulati con i fornitori direttamente coinvolti negli scandali denunciati, e abbia introdotto quest'anno un nuovo codice di condotta, deve ancora dimostrare ai consumatori che sta prendendo adeguati provvedimenti per garantire che le sue filiere di produzione siano prive di qualsiasi tipo di abuso in tutti i passaggi intermedi, fino ad arrivare ai pescherecci da cui si rifornisce².

THAI UNION E LA CAMPAGNA INTERNAZIONALE DI GREENPEACE

A inizio ottobre Greenpeace ha lanciato a livello globale una campagna contro Thai Union Group. Il gruppo thailandese è il più grande produttore di tonno in scatola al mondo, e oltre a rifornire diverse catene di supermercati, è proprietario di marchi molto importanti di tonno in scatola. Tra gli altri, in Europa possiede Mareblu (Italia), Petite Navire (Francia) e John West (Gran Bretagna); negli Stati Uniti è invece proprietaria del marchio Chicken of the Sea. Per volumi di mercato, si tratta di alcuni dei principali brand nei rispettivi mercati nazionali.

In questi Paesi – a cui va aggiunta la Thailandia, dove ha sede la casa madre – Greenpeace sta facendo pressioni affinché Thai Union si indirizzi verso una pesca equa e sostenibile. Nelle ultime settimane oltre 230 mila persone in tutto il mondo hanno firmato la petizione “NOT JUST TUNA” (<http://tuna.greenpeace.org/en/>) per chiedere a Thai Union e ai suoi marchi di riformare le proprie politiche, in modo da eliminare i metodi di pesca distruttivi e garantire il rispetto dei diritti umani e dei lavoratori lungo le loro filiere di produzione. Sono oltre 18 mila

¹ <http://www.nytimes.com/aponline/2015/03/24/world/asia/ap-seafood-from-slaves.html> e <http://www.nytimes.com/2015/07/27/world/outlaw-ocean-thailand-fishing-sea-slaves-pets.html>

² <http://www.undercurrentnews.com/2015/03/25/thai-union-drops-supplier-on-evidence-of-slavery-in-supply-chain/> e <http://www.worldfishing.net/news101/industry-news/thai-union-labour-code-of-conduct>

le firme raccolte finora in Italia per la petizione diretta a Mareblu sul sito www.tonnointrappola.it.

Il problema della pesca distruttiva ed eccessiva è diffuso a livello internazionale e richiede una soluzione globale. Thai Union, quale più grande produttore di tonno in scatola al mondo, non solo ha una enorme responsabilità, ma ha anche il potere di guidare verso il cambiamento l'intera industria del tonno. Il colosso thailandese potrebbe diventare il leader mondiale nella produzione di tonno sostenibile ed equo. Per questo Greenpeace continuerà a mantenere alta la pressione su tutti i marchi del gruppo, fino a che Thai Union non dimostrerà di voler fare reali progressi in tutti i mercati in cui è presente.

In Italia, Greenpeace ha appena lanciato la quarta edizione della classifica Rompiscatole, che valuta la sostenibilità dei principali marchi di tonno sul mercato nazionale in base a criteri di sostenibilità ambientale e sociale. La classifica, disponibile su www.tonnointrappola.it, vede Mareblu, marchio di proprietà di Thai Union dal 2010, scivolare in fondo perché, nonostante gli impegni presi, continua a usare tonno derivante da pesca distruttiva nella maggior parte dei suoi prodotti. Solo due anni fa aveva promesso di utilizzare solamente tonno pescato in modo sostenibile, senza FAD o a canna, entro il 2016. Ad oggi, invece, solo nello 0,2 per cento delle sue scatolette finisce tonno pescato a canna. Come se non bastasse, Thai Union è stata recentemente collegata a gravi scandali di violazione dei diritti umani lungo la sua catena di fornitori.

CHI È THAI UNION

Basata in Thailandia, Thai Union produce, distribuisce ed esporta prodotti ittici congelati e in conserva. Tra i suoi prodotti si annoverano salmone, sardine, sgombri e altre specie ittiche, anche se il tonno rappresenta la quota più importante del suo business, con una percentuale di circa il 44 per cento, seguito dai gamberetti, con il 24 per cento. Nel 2014 il suo fatturato è stato di 3,44 miliardi di dollari³.

Thai Union è il più grande produttore di tonno in scatola al mondo. Produce il 18 per cento dei volumi globali annuali di tonno in scatola, che arrivano a circa 1,6 milioni di tonnellate ogni anno⁴. Le sue compagnie sussidiarie includono tra le altre Songkla Canning PCL., Tri-Union Seafoods, LLC., MW Brands (che controlla il marchio italiano "Mareblu"), Thai Union Manufacturing Co., Ltd., US Pet Nutrition LLC./Canadian Pet Nutrition, ULC., T-Holding Co.,Ltd.

A livello globale, il 61 per cento del tonno prodotto da Thai Union è destinato ai prodotti dei diversi marchi a cui fa capo, mentre il restante 39 per cento rifornisce diversi altri clienti, in alcuni casi marche ben conosciute o catene di supermercati.

Altre compagnie famose in tutto il mondo che si sono recentemente rifornite da Thai Union per i loro prodotti a base di tonno sono: Walmart, Sobeys, Sysco, Darden Group's Olive Garden and Red Lobster, Sirena, LIDL, Leclerc, Kroger, Big C, Ocean Wave, Riomare, Tesco, Unico, Mars, Nestle, Bumble Bee/Clover Leaf. Inoltre Thai Union è sul punto di acquistare Bumble Bee Food, un altro importantissimo marchio presente negli Stati Uniti. Questa acquisizione, che permetterebbe al colosso thailandese di raggiungere il 48 per cento del mercato americano del tonno in scatola, è però sotto la lente del Dipartimento di Giustizia Americano per i presunti problemi di monopolio che l'operazione potrebbe comportare.

³ <http://tu.listedcompany.com/misc/ar/20150318-tuf-ar2014-en.pdf>

⁴ TUF 3Q2014 Results Presentation, 14 novembre 2014. Ultimo accesso effettuato il 9 settembre 2015: <http://tuf.listedcompany.com/misc/PRESN/20141113-tuf-results-presentation-3q2014-02.pdf>

LO SFRUTTAMENTO DEL MARE... E DEI LAVORATORI

All'inizio di quest'anno Thai Union è stata inclusa tra le dodici corporation più grandi al mondo "responsabili di un incredibile impatto sui nostri oceani"⁵. Dal modo in cui questi giganti decideranno di sviluppare le loro politiche e i loro comportamenti dipende quindi il futuro degli ecosistemi marini.

Purtroppo, a oggi, la maggior parte del tonno usato da Thai Union non solo arriva da stock sfruttati in modo eccessivo, ma anche da metodi di pesca che devastano la vita marina a una velocità allarmante, a causa delle catture di esemplari giovani di tonno (che acuiscono ancora di più la crisi degli stock) e di altri animali marini, tra cui specie a rischio, come alcuni squali e tartarughe.

L'impronta ecologica di questa compagnia è enorme e, se nulla cambia, è destinata ad aumentare a causa dei suoi piani di espansione. Con un fatturato di circa 3,4 miliardi di dollari, Thai Union ha recentemente dichiarato di puntare a crescere fino a 8 miliardi di dollari nel 2020.

La pesca eccessiva e distruttiva, e pratiche come lo *shark finning* e la pesca illegale, sono spesso collegate a condizioni di lavoro ingiuste e ad abusi dei diritti umani. Recentemente Thai Union è stata coinvolta in scandali relativi a episodi di lavori forzati in mare, come riportato da inchieste condotte dal New York Times⁶ e da AP⁷.

La Thailandia, Paese di Thai Union, ha recentemente ricevuto il "cartellino giallo" dall'Unione europea⁸ ed è quindi sotto osservazione: proprio a ottobre sono scaduti i sei mesi di ultimatum concessi dall'Ue al Paese asiatico per dimostrare di aver preso delle misure efficaci contro la pesca illegale ed evitare così il temuto cartellino rosso, che potrebbe bloccare ogni export di prodotti ittici verso il mercato europeo. Negli Stati Uniti, invece, la Thailandia ha subito il declassamento al livello 3 nel Rapporto annuale sul traffico di esseri umani.

Le sussidiarie di Thai Union, Songkla Canning e Thai Union Manufacturing, sono state entrambe menzionate in due class action recentemente aperte contro Nestle⁹ per abusi nei confronti dei lavoratori lungo la catena di produzione del cibo per animali Fancy Feast¹⁰. Un'altra class action cita invece la sussidiaria Tri-Union Seafoods e la stessa Thai Union come imputati per la violazione delle leggi di Protezione dei Consumatori della California. Questi procedimenti legali si riferiscono a casi di violazione dei diritti umani e dei lavoratori, e il prodotto che ha sollevato tali preoccupazioni è proprio il tonno¹¹.

A causa della mancanza di trasparenza, Thai Union al momento non è in grado di provare che violazioni dei diritti umani e dei lavoratori siano totalmente escluse nelle varie fasi della sua catena di produzione.

⁵ "Transnational Corporations as 'Keystone Actors' in Marine Ecosystems" by Henrik Osterblom, Plos One, maggio 2015.

⁶ Ian Urbina, " 'Sea Slaves': The Human Misery That Feeds Pets and Livestock," New York Times, 27 luglio 2015: <http://www.nytimes.com/2015/07/27/world/outlaw-ocean-thailand-fishing-sea-slaves-pets.html>

⁷ <http://bigstory.ap.org/article/b9e0fc7155014ba78e07f1a022d90389/ap-investigation-are-slaves-catching-fish-you-buy>

⁸ http://europa.eu/rapid/press-release_IP-15-4806_en.htm

⁹ <http://www.undercurrentnews.com/2015/08/28/thai-union-named-in-slavery-lawsuit-filed-against-nestle/>

¹⁰ Melanie Barber et al v. Nestle USA Inc et al. Class Action Complaint for violation of California Consumer Protection Laws. Case 8:15-cv-01364, filed 8/27/15 at United States District Court, Central District of California, Southern Division.

¹¹ De Rosa v. Tri-Union Seafoods and Thai Union Group. Class Action Complaint for violation of California Consumer Protection Laws. Case 2:15-cv-07540-SJO-JC, filed 9/20/15 at United States District Court, Central District of California.

VITTIME IN ALTO MARE

In alto mare, a miglia e miglia di distanza dalla terra ferma, avvengono crimini ambientali e sociali che restano troppo spesso impuniti. Il possibile sfruttamento dei lavoratori a bordo di flotte che operano in mare aperto sta facendo crescere la preoccupazione a livello globale, soprattutto dopo i recenti scandali emersi nel Sud-est asiatico¹². Alcune ricerche hanno dimostrato che i soggetti più vulnerabili ad abusi e sfruttamento sono coloro che migrano, spesso attraversando diversi Stati del Sud-est asiatico, in cerca di occupazione. Il settore ittico in Thailandia è diventato tristemente famoso per il traffico di esseri umani, per episodi di lavoro forzato e minorile e violazioni dei diritti dei lavoratori. Anche se i riflettori dei media si sono accesi prevalentemente sul comparto della pesca dei gamberi, alcune ricerche indicano che gravi violazioni potrebbero essere presenti anche lungo le catene di produzione del tonno^{13 - 14}. Ciò conferma quanto denunciato da Greenpeace la scorsa estate¹⁵ con la pubblicazione di testimonianze dirette della violazione dei diritti umani in alcune flotte che operano nel Pacifico, da dove arriva circa il 70 per cento del tonno globale.

Troppo spesso le violazioni dei diritti umani nell'industria della pesca sono legate a pratiche di pesca INN (acronimo di pesca Illegale, Non dichiarata e Non regolamentata)¹⁶. Pesca INN e violazioni dei diritti sono il risultato della mancanza di una precisa regolamentazione, a cui si aggiunge la difficoltà di far rispettare le leggi in alto mare. Tutto ciò ha fatto sì che **i nostri oceani siano diventati uno scenario in cui troppo spesso pratiche di pesca distruttive che annientano l'ecosistema marino sono accompagnate dalla violazione dei diritti dei lavoratori.**

Produttori e distributori di tonno dovrebbero prestare particolare attenzione a queste problematiche così delicate, e mettere in atto **misure e controlli tali da garantire che queste violazioni siano totalmente escluse dalle filiere**, usando il loro potere per cambiare questa drammatica situazione.

L'INCHIESTA DI GREENPEACE

BACKGROUND

A metà 2014 le inchieste di un'importante media thailandese fecero emergere un fenomeno inquietante: il traffico di centinaia di esseri umani, destinati a lavorare su pescherecci operanti al largo del porto di Ambon, in Indonesia.¹⁷ Nei mesi successivi vennero a galla una serie di casi riguardanti le sorti di migliaia di birmani, thailandesi, cambogiani e laotiani portati - attraverso la provincia indonesiana di Maluku - su pescherecci thailandesi che operavano in acque indonesiane per lavorare in condizioni spaventose, a volte vittime di lavoro forzato, soggetti a continui episodi di violenza, abusi fisici e addirittura omicidi. A sollevare definitivamente l'attenzione della comunità internazionale su questo terribile fenomeno è stata un'inchiesta realizzata dall'Associated Press nel marzo 2015.¹⁸

Questa inchiesta è stata in grado di tracciare il percorso di pesce catturato da pescherecci che tenevano i lavoratori in condizioni di lavoro forzato. Il pesce veniva trasferito su una nave

¹² The Guardian (2014) Revealed: Asian slave labour producing prawns for supermarkets in US, UK
<http://www.theguardian.com/global-development/2014/jun/10/supermarket-prawns-thailand-produced-slave-labour>

¹³ http://www.verite.org/sites/default/files/images/Research%20on%20Indicators%20of%20Forced%20Labor%20in%20the%20Philippines%20Tuna%20Sector_9.16.pdf

¹⁴ <http://www.stuff.co.nz/business/farming/9432480/Indonesian-fishermen-claim-exploitation>

¹⁵ <http://www.greenpeace.org/italy/it/News1/Il-lato-oscuro-dellindustria-del-tonno/>

¹⁶ http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---declaration/documents/publication/wcms_214472.pdf

¹⁷ Thai Rath (2014) <http://www.thairath.co.th/clip/5153>

¹⁸ <http://www.nytimes.com/aponline/2015/03/24/world/asia/ap-seafood-from-slaves.html>

frigorifera (o reefer), la "Silver Sea Line", impiegata dalla compagnia thailandese **Silver Sea Line Co. Ltd**, e trasportato fino al porto di Samut Sakhon, uno dei principali centri dell'industria ittica thailandese. Passando attraverso diversi magazzini e punti di stoccaggio il pescato giungeva fino alla compagnia Niwat Co., fornitore di una sussidiaria di proprietà di Thai Union, la Thai Union Manufacturing Co. Ltd. Davanti all'evidenza di questo gravissimo scandalo, che denunciava come la violazione dei diritti umani entrasse nelle sue catene di produzione, **Thai Union annunciò la cessazione di ogni contratto con Niwat Co.¹⁹, senza però annunciare – nonostante la gravità della situazione – la fine di ogni relazione né con la specifica nave frigorifera coinvolta nell'inchiesta, né in generale con la compagnia proprietaria.** Nessun riferimento nemmeno a specifici controlli da effettuare sulle altre compagnie thailandesi, come Silver Sea reefer Co.Ltd. o Dech Reefer Co. Ltd che trasportano prodotti ittici pescati da pescherecci che operano al largo delle coste della provincia di Maluku fino al porto di Samut Sakhlon, e che sembrano essere legate a questo genere di pratiche.

LE INTERVISTE

Nel settembre 2015 Greenpeace ha realizzato una serie di interviste agli equipaggi di diverse imbarcazioni sull'isola indonesiana di Ambon raccogliendo drammatiche testimonianze di abusi e violazioni dei diritti dei lavoratori nelle attività di pesca thailandesi. I pescatori intervistati hanno dichiarato che i pescherecci su cui erano stati imprigionati trasferivano tonno e altri pesci catturati su una nave frigorifera, la "Marine one", di proprietà della compagnia thailandese **Silver Sea Line Co. Ltd.** - la stessa coinvolta nello scandalo di Associated Press. Il tonno arrivava così fino a Samut Sachlon, centro dell'industria ittica thailandese.

Gli intervistati raccontano di lavoratori birmani portati in Thailandia fino al porto di Samut Sakhlon, tenuti in condizioni di prigionia, maltrattati e infine imbarcati su pescherecci diretti in Indonesia, dove sarebbero stati trattenuti per anni in condizioni terribili e senza ricevere il dovuto salario. Di seguito alcune drammatiche testimonianze (riportate in forma anonima per tutelare i testimoni):

«I trafficanti ci chiamavano "palloni da calcio", per farci capire che eravamo sotto i loro piedi e potevamo essere spediti ovunque con un calcio, ma non potevamo andare da nessuna parte da soli».

«Circa quattro o cinque giorni prima che la nave partisse, insieme ad altri sei compagni di equipaggio – uomini che sono ancora a bordo del peschereccio – abbiamo cercato di scappare, ma non ci siamo riusciti. Ci hanno picchiato, e non avevamo nemmeno il permesso di mangiare dopo quell'episodio».

«Sono stato picchiato perché non ero forte come gli altri. Quando loro trasportavano blocchi di pesce congelato, io non ce la facevo. Non ero abbastanza forte e veloce per finire il lavoro. Per questo sono stato picchiato a bordo della barca in cui stavo».

«Non avevamo il permesso di lasciare la stanza. Un ragazzo ha cercato di scappare, ma è stato picchiato. Un altro è stato percosso fino a che non gli si è rotta una gamba, perciò non abbiamo osato fuggire. Eravamo in tredici. Il ragazzo a cui era stata rotta una gamba era "un avvertimento" per noi, per chiunque volesse fuggire. Per questo non abbiamo avuto il coraggio di scappare».

CONCLUSIONI

I racconti drammatici dei "pescatori forzati" confermano come l'industria ittica che opera al largo delle coste della provincia di Maluku sia fortemente corrotta da episodi di violazione dei

¹⁹ <http://www.undercurrentnews.com/2015/03/25/thai-union-drops-supplier-on-evidence-of-slavery-in-supply-chain/>

diritti umani dei lavoratori a bordo dei pescherecci. Il prodotto di questo lavoro quasi schiavile entra poi nelle filiere dell'industria ittica thailandese trasportato da navi frigorifere fino al porto di Samut Sakhlon. Continuare a rifornirsi di prodotti ittici sbarcati in questo centro, e in particolare dei prodotti veicolati dalle principali compagnie thailandesi che gestiscono queste navi frigorifere, come Silver Sea Line Co.Ltd o Silver Sea Reefer Co.Ltd., senza le dovute misure di controllo mette a rischio l'integrità morale dell'intera catene di produzione, come già dimostrato dall'inchiesta di AP.

Per questo Greenpeace chiede a Thai Union di prendere subito le dovute misure per **garantire ai consumatori di tutto il mondo che le sue filiere non sono contaminate da tali orrori**. Thai Union deve implementare **efficaci controlli lungo le filiere**, che vadano oltre i suoi fornitori diretti e arrivino **fino alle compagnie che trasportano e pescano il pesce che finisce nei suoi prodotti**. Le iniziative finora adottate riguardano infatti i fornitori diretti e non l'intera filiera, fino ai pescherecci. Sembra inoltre che provvedimenti specifici siano stati presi per controllare la filiera dei gamberetti, ma non quella del tonno, nonostante vi siano evidenze che gli abusi siano diffusi anche in queste flotte.

Infine Thai Union **deve totalmente vietare il trasbordo in alto mare**, ovvero la pratica di trasferire il pescato dai pescherecci a navi frigorifere in altura, lontano da possibili controlli, una pratica che permette ai pescherecci di restare in mare per lunghi periodi senza controlli, mantenendo gli equipaggi in condizioni disumane. Il cosiddetto "transshipping" aumenta quindi la possibilità di far entrare più facilmente nelle proprie filiere pescato di dubbia provenienza. A oggi, in seguito agli scandali emersi, Thai Union sembra aver vietato questa pratica solo nelle acque thailandesi.²⁰ Ovviamente, non può bastare.

Guarda le interviste ai pescatori

<http://photo.greenpeace.org/C.aspx?VP3=SearchResult&ALID=27MZIFJ67O6M5&VBID=27MZVNTTG0YGL&POPUPPN=1&POPUPIID=27MZIFJ67YNBK>

Leggi il report integrale in inglese

http://www.greenpeace.org/seasia/th/PageFiles/450053/Supply-chained_EN.pdf

²⁰ Thai Union Group (2015) Policy Commitment to Ban Transshipment at Sea
http://www.thaiunion.com/src/misc/documents/sustain-policy/THAI%20UNION_TRANSSHIPMENT%20POLICY_Sept%202015.pdf